

I PRINCIPALI DOCUMENTI DELLA DOTTRINA SOCIALE

La Rerum Novarum

E il primo grande documento sociale della Chiesa. L'enciclica fu promulgata il 15 maggio 1891 e tale giorno diventò festa dei lavoratori cristiani, fino a quando Pio XII, con la istituzione della Festa di San Giuseppe Artigiano, il Primo Maggio 1955, accomunerà tutti i lavoratori nella celebrazione del lavoro.

"La famosa enciclica di Leone XIII, voi la leggete tranquillamente, coll'orlo delle ciglia, come una qualunque pastorale di quaresima. Alla sua epoca, piccolo mio, ci è parso di sentirci tremare la terra sotto i piedi. Quale entusiasmo! Ero, in quel momento, curato di Norenfontes, in pieno paese di miniere. Quest'idea così semplice che il lavoro non è una merce, sottoposta alla legge dell'offerta e della domanda, che non si può speculare sui salari, sulla vita degli uomini come sul grano, lo zucchero o il caffè, metteva sottosopra le coscienze, lo credi? Per averla spiegata in cattedra alla mia buona gente son passato per un socialista e i contadini benpensanti m'hanno fatto mandare a Montreuil, in disgrazia. D'essere in disgrazia me ne infischio un bel po', renditene conto. Ma sul momento..."

(G. BERNANOS, *Diario di un curato di campagna*, Milano 1978, p 82).

1. Introduzione storica.

(la presentazione del contesto storico è a cura del prof. Sergio Zaninelli)

La "**questione operaia**" - che costituisce il tema dominante dell'Enciclica "Rerum novarum" - altro non è stata che uno degli aspetti più carichi di significato e di implicazioni sociali e morali della evoluzione economica degli ultimi due decenni dell'Ottocento. È, in sostanza, la questione dell'elevato costo umano, individuale e collettivo, che ha avuto il processo rivoluzionario di industrializzazione che, a partire dall'Inghilterra nella seconda metà del Settecento, stava diffondendosi in altri paesi europei e non europei.

In questa fase storica le attività industriali stavano superando ormai il predominio dell'agricoltura nei paesi, in cui, per alcuni settori, si applicavano continuamente innovazioni tecniche per ottenere nuovi prodotti come la siderurgia, la meccanica, l'edilizia, il tessile; si utilizzavano petrolio e energia elettrica per muovere i macchinari e i mezzi di trasporto.

Ma soprattutto era profondamente cambiata l'organizzazione del lavoro perché la forma produttiva che si andava diffondendo era la grande impresa, la fabbrica moderna, nella quale doveva dominare la razionalizzazione: si doveva produrre in tempi e a costi sempre minori e i prodotti erano standardizzati per rispondere a un consumo di massa. Strettamente connesso al trionfo dell'industria, infatti, era il continuo aumento della popolazione, il suo concentrarsi nelle città, il conseguente aumento della domanda di beni di consumo.

Ma fu soprattutto, nella rivoluzione industriale, la creazione della fabbrica a cambiare la qualità del lavoro dell'uomo, generando una serie di fenomeni strettamente concatenati tra loro: l'impiego delle macchine si faceva sempre più intenso e diffuso; la subordinazione cui doveva sottostare l'operaio si faceva sempre più rigida sia nei confronti della macchina che nelle gravi condizioni in cui era costretto dalla organizzazione della fabbrica; l'occupazione dipendeva dall'andamento del mercato e dalla strategia dell'imprenditore.

Il nuovo lavoro non era condizionato però solo dalla fabbrica, perché la dipendenza si estendeva a tutti gli aspetti della vita quotidiana del mondo operaio, come l'alimentazione o l'abitazione. Si sviluppava così un'esistenza in cui giocavano un ruolo determinante l'incertezza della occupazione, il livello della retribuzione, la minaccia incombente su chi viveva solo del proprio lavoro, rappresentata dalla malattia o dall'infortunio. Valga, per tutti, il caso italiano: la mortalità infantile era elevatissima (un bambino su cinque moriva nel primo anno di vita), l'età media era di 37/40 anni, gli orari di lavoro oscillavano tra le 14 e le 16 ore giornaliere.

Questa era dunque la condizione operaia generata dal processo d'industrializzazione: non si dava il secondo fenomeno senza il primo e viceversa. Naturalmente erano fenomeni che non si presentavano in modo uniforme in tutti i paesi coinvolti dal processo, ma i modi di reagire a quella condizione da parte degli interessati - gli operai, gli imprenditori, lo Stato - avevano percorsi co-

muni: lo sciopero, la serrata, la repressione, gli interventi a tutela dei più deboli.

La "questione operaia", su cui la Chiesa cattolica prendeva posizione con la "Rerum novarum", era quindi un fenomeno complesso: un insieme di condizioni oggettive e un insieme di reazioni e di correttivi. Era un fenomeno che, per le sue profonde ripercussioni sulla vita di un numero crescente di uomini, stava sconvolgendo i rapporti sociali costruiti nei secoli precedenti, creando una nuova società, profondamente divisa tra due concezioni ideologiche, quella capitalistico-borghese e quella socialista-proletaria. Ed erano ideologie entrambe lontane dalla dottrina della Chiesa cattolica relativa a tutte le questioni vitali per tale società e per il suo progresso.

Ma la "questione operaia" nella fase storica in cui viene promulgata l'Enciclica era - come si è detto all'inizio - questione imposta dai fatti e pertanto chiamava in causa sia gli imprenditori, portati a un impiego del lavoro ai limiti dello sfruttamento, sia lo Stato che interveniva a tutela del lavoro con molti limiti e ritardi, sia i lavoratori stessi che si stavano organizzando per protestare, anche in forme violente, per rivendicare condizioni migliori, per aiutarsi a vicenda con il mutualismo, con la cooperazione, con i sindacati, con la pressione politica.

Va infine rilevato che, quando nel 1891 la Chiesa prese posizione di fronte a questa situazione e a queste responsabilità - valutando e proponendo soluzioni conformi alla sua dottrina - in alcuni paesi ormai industrializzati la "questione operaia" aveva già suscitato iniziative solidaristiche tra i cattolici: in Francia, in Belgio, in Germania si stava sviluppando una rete di attività con lo scopo di corrispondere alle nuove esigenze del mondo del lavoro. L'Enciclica, quindi, mentre stimolava i cattolici ad agire in questa direzione, legittimava e sosteneva quello che sarebbe diventato il "movimento sociale cattolico". E parimenti si appellava allo Stato e quindi ai ceti dirigenti affinché non restassero neutrali di fronte alla "questione operaia".

2. Sommario Rerum Novarum.

1. Mutamento delle relazioni tra padroni e operai.
2. Immeritata situazione di miseria del proletariato.

Parte prima: Confutazione della tesi socialista della abolizione della proprietà privata.

3. La tesi socialista. I suoi torti.

4. La teoria socialista toglie all'operaio la speranza di accrescere il proprio patrimonio.
5. L'uomo ha un diritto naturale di proprietà stabile.
6. All'uomo spetta, per sua natura, il dominio della terra.
7. La proprietà privata non è in contraddizione col fatto che Dio ha donato la terra in comune agli uomini.
8. Legami tra proprietà e lavoro.
9. Legami tra proprietà e doveri della vita domestica.
10. Il patrimonio familiare. L'eredità.
11. Lo Stato deve tutelare la famiglia.
12. Funeste conseguenze della teoria socialista della proprietà collettiva.

Parte seconda: L'insegnamento e l'azione della Chiesa.

13. Necessità di ricorrere alla religione e alla Chiesa.
14. Inevitabilità delle disparità di condizioni sociali.
15. Complementarità di capitale e lavoro.
16. I doveri di giustizia degli operai e quelli dei padroni.
17. Il giusto salario.
18. L'amicizia fra tutti.
19. L'uso delle ricchezze deve essere comune. Il necessario e il superfluo. Un dovere di carità.
20. La povertà non è una vergogna. La vera dignità dell'uomo è morale.
21. La fraternità cristiana.
22. Funzione educativa della Chiesa. Rinno- vamento della società mediante le istitu- zioni cristiane.
23. La Chiesa concorre al miglioramento della vita terrena con l'insegnamento delle virtù cristiane.
24. La Chiesa sostiene le classi diseredate con istituzioni caritative.

Parte terza: Il ruolo dello Stato.

25. L'azione comune di tutti.
26. Il servizio del bene comune.
27. La giustizia distributiva.
28. La tutela del bene pubblico e privato.
29. Diritto-dovere di intervento dello Stato, in particolare per la protezione dei lavoratori.
30. Tutela della proprietà privata.
31. Prevenzione degli scioperi.
32. Garantire il rispetto della dignità dell'uo- mo. Assicurare il riposo settimanale.

33. Determinazione delle condizioni e della durata del lavoro.
34. Vigilare sulla determinazione di un giusto salario.
35. Promuovere la propensione al risparmio e alla piccola proprietà.

Parte quarta: Le associazioni operaie.

36. Il loro benefico influsso nella società.
37. Le associazioni private.
38. Lo Stato non può vietare le associazioni private.
39. Il caso delle congregazioni religiose.
40. La difficile scelta degli operai cristiani di fronte ad alcune associazioni.
41. Le associazioni operaie cristiane.
42. La loro organizzazione.
43. Il loro funzionamento.
44. La loro utilità per tutta la società.

Esortazione finale

45. Promozione della vita cristiana.

3. Analisi e spunti di riflessione¹

Una introduzione richiama il cambiamento:

“un'ardente brama di novità agitava da tempo gli Stati... i desideri di cambiamenti” si trasferiscono “dall'ordine politico al settore collegato dell'economia... Infatti, i progressi incessanti dell'industria, le nuove strade aperte dalle professioni, le mutate relazioni tra padroni e operai; l'accumulo della ricchezza nelle mani di pochi, accanto alla miseria della moltitudine; la maggiore coscienza che i lavoratori hanno acquistato di sé, e di conseguenza una maggiore unione fra essi e inoltre il peggioramento dei costumi, tutte queste cose hanno fatto scoppiare un conflitto” (1).

La lettura della situazione abbozza anche alcuni tentativi di analisi e di cause: In particolare si accenna all'abolizione delle Corporazioni di Arti e Mestieri (Legge Le Chapelier 17 giugno 1791) che riteneva sedizioso ogni raggruppamento di operai e artigiani della stessa professione e fu un intervento funesto poiché abbandonò alla solitudine e senza un minimo di garanzie il mondo dei lavoratori salariati.

“Infatti, accadde che, soppresse nel secolo scorso le corporazioni di arti e mestieri, senza nulla sostituire al loro posto, mentre le istituzioni e le leggi venivano allontanandosi dallo spirito cristiano, a poco a poco le circo-

stanze hanno consegnato gli operai soli e indifesi alla disumanità dei padroni e alla sfrenata cupidigia della concorrenza. Accrebbe il male un'usura divoratrice, che sebbene condannata tante volte dalla Chiesa, continua lo stesso, sotto altra specie, ad opera di ingordi speculatori. A tutto ciò si aggiunga il monopolio della produzione e del commercio, attuatosi nelle mani di pochi, al punto che **po-chissimi ricchi e straricchi hanno imposto un giogo quasi servile all'infinita moltitudine dei proletari** (2).

Prima parte: Confutazione della tesi socialista della abolizione della proprietà privata.

Leone XIII richiama la gravità della questione operaia:

“difficile e pericolosa, nella quale l'insegnamento del Papa si colloca nella sollecitudine del suo ministero di servizio della verità dell'uomo, e quindi nel rifiuto della collettivizzazione che offende i diritti naturali di ciascuno, altera gli uffici dello Stato e turba la pace comune”. (12)

Il problema che viene affrontato è, prima di tutto, il socialismo²: “falso rimedio” che propone “l'abolizione della proprietà privata” (3). La proprietà privata è di diritto naturale. Se viene riconosciuto che “Dio ha dato la terra ad uso e godimento di tutto il genere umano (*destinazione universale dei beni*) (7), qui viene enfatizzata la proprietà privata che si materializza nella terra e nel lavoro che poi può, con il risparmio, trasformarsi in beni di proprietà. La proprietà è sancita dalle leggi umane e divine (8) e quindi la persona e la famiglia sono anteriori allo Stato che deve intervenire solo in caso di gravi ristrettezze (ciascuna famiglia è parte del corpo sociale) e in caso di gravi discordie (11). Lungo i decenni

² Il socialismo viene ricordato anche dieci anni dopo, all'inizio della enciclica: *Graves de communi re* (1901) “come grave pericolo” che sovrastava la società e credemmo proprio del nostro ufficio ammonire solennemente i cattolici dei grandi errori contenuti nelle teorie del socialismo e delle conseguenti rovine; quanto mai funeste non meno alla prosperità della vita, che alla probità dei costumi e della religione. A ciò mirava l'enciclica *Quod apostolici muneris* (28.12.1878). Vedendo che i medesimi pericoli si aggravavano sempre di più con maggiore danno tanto pubblico che privato, noi provvedemmo di nuovo, tornando con ogni impegno sull'argomento... e con l'enciclica “*Rerum Novarum*” trattammo ampiamente dei diritti e doveri su cui era espediente che convenissero in reciproco accordo le classi sociali dei capitalisti e dei lavoratori...”.

¹ I numeri si riferiscono ai paragrafi dell'enciclica.

successivi, nelle Encicliche, riprenderà maggiore consistenza la “destinazione universale dei beni”.

Parte seconda: *L'insegnamento e l'azione della chiesa.*

I "rimedi positivi": La Chiesa ha un insegnamento da offrire, con autorevolezza e inderogabile necessità, anche nella soluzione dell'arduo problema sociale. Se non lo facesse verrebbe meno ai suoi compiti. Se poi non si dovesse tener conto degli insegnamenti della Chiesa in materia sociale, "tutti gli sforzi riusciranno vani" (13). Togliere le disparità è cosa impossibile. Non che si deve illudere gli operai che le difficoltà delle ingiustizie sociali e della condizione operaia possano essere del tutto e definitivamente eliminate (14). Ma è scandaloso supporre una classe sociale nemica naturalmente dell'altra. Ma una condizione migliore ed una realtà sociale più giusta sono possibili, sulla base di alcuni principi:

a) giustizia: “Innanzitutto, l'insegnamento cristiano, di cui è interprete e custode la Chiesa, è un valido strumento per conciliare e fare accordare gli abbienti e i proletari, ricordando agli uni e agli altri i doveri reciproci; incominciando da quelli imposti dalla giustizia.

Obblighi di giustizia per i lavoratori: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alle cose, né offesa alla persona dei padroni; nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, né mai trasformarla in sedizione; non mescolarsi con uomini malvagi che promettono cose impossibili senz'altro frutto che quello di inutili pentimenti e di perdite rovinose.

I doveri dei datori di lavoro: non trattare gli operai come schiavi; rispettare in essi la dignità della persona umana, nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede, il lavoro non degrada l'uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di vivere onestamente con l'opera propria. Quello che veramente è indegno ed inumano è l'abusare dell'uomo a scopo di guadagno, e stimarlo solo in rapporto ai suoi muscoli ed alle sue forze. Viene similmente comandato che si tenga conto dell'interesse spirituale dell'operaio e del bene della sua anima. È obbligo perciò dei padroni lasciare all'operaio comodità e tempo che bastino a compiere i doveri

religiosi; non esporlo a seduzioni corrompitrice e a pericoli di scandalo; non alienarlo dallo spirito di famiglia e dall'amor del risparmio; non imporgli lavori sproporzionati alle forze, o non adatti all'età e al sesso (16). Principalissimo è dare a ciascuno il giusto salario,... secondo giustizia... non danneggiare i piccoli risparmi dell'operaio né con la prepotenza, né con l'inganno, né con l'usura...”(17).

b) carità: “Ma la Chiesa, guidata dagli insegnamenti e dall'esempio di Cristo, mira più in alto, cioè a riavvicinare il più possibile le due classi, e a renderle amiche” (18) “Ma se si domanda quale debba essere l'uso di tali beni, la Chiesa per bocca del Santo Dottore (S. Tommaso) non esita a rispondere che, a questo proposito «l'uomo non deve possedere i beni esterni come propri, ma come comuni, in modo che facilmente li comunichi all'altrui necessità. Perciò l'Apostolo dice: *Comanda ai ricchi di questo secolo di dare e comunicare facilmente il proprio*» (19).

Insieme con un paragrafo: “Vantaggi della povertà” (20), la RN invita a passare alla carità, per rendere le classi non solo concordi, ma amiche sin quasi a stemperare la dualità nella fraternità cristiana (21) e viene ricordata l'azione della Chiesa nei secoli che è stata sempre intesa a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori (22-24).

Parte terza: *il ruolo dello Stato.*

Lo Stato ha il diritto-dovere di intervenire a favore della classe operaia e "prendersi cura del benessere degli operai", nell'ambito sia del bene comune che deve perseguire che della giustizia distributiva, "facendo sì che (l'operaio) partecipi in qualche misura di quella ricchezza che esso medesimo procura" (27). L'intervento dello Stato deve mantenersi entro i limiti della finalità propria delle sue strutture che sono quelle della "riparazione dei mali e della rimozione del pericolo": quindi difesa della proprietà privata, difesa del lavoro, prevenendo gli scioperi e tutelando la dignità del lavoratore, come uomo che deve curare anche la propria vita spirituale e deve quindi vedersi tutelato il riposo festivo.

“I diritti vanno debitamente protetti in chiunque li possieda e il pubblico potere deve assicurare a ciascuno il suo, impedendo e punendo le violazioni. Tuttavia, nel tutelare questi diritti dei privati, si deve avere un riguardo speciale ai deboli e ai poveri. La

classe dei ricchi, forte per se stessa, abbisogna meno della pubblica difesa; la classe proletaria, che manca di sostegno proprio, ha speciale necessità di cercarla nella protezione dello Stato. Perciò agli operai, che sono nel numero dei deboli e bisognosi, lo Stato deve di preferenza rivolgere le sue cure e le sue provvidenze (29).

Perciò alcuni casi particolari, specificati, ricordano la difesa della proprietà privata, la difesa del lavoro (contro lo sciopero) (31), le condizioni di lavoro dignitose (viene richiamata *la destinazione universale dei beni*: “tutti gli uomini sono uguali, né esistono differenze tra ricchi e poveri, padroni e servi, monarchi e sudditi, perché lo stesso è il Signore di tutti” (Rom. 10,12) (32), la salvaguardia del riposo festivo (32) e il rispetto dei tempi e ritmi adeguati ai lavoratori (ricordati i minatori, le donne e i fanciulli) (33).

Un elemento significativo viene ricordato sulla “determinazione del salario”. Esso è *personale* ed è *necessario*.

“Or, se si guarda solo all'aspetto della personalità, non v'è dubbio che l'operaio può patuire una mercede inferiore al giusto: poiché, siccome egli offre volontariamente l'opera, così può volendo, contentarsi di un esiguo salario, o rinunziarvi del tutto.

Ben diversa è la cosa se con la personalità si considera la necessità; due cose logicamente distinte, ma realmente inseparabili. Infatti, conservarsi in vita è un dovere, a cui nessuno può mancare senza colpa.

Di qui nasce, come necessaria conseguenza, il diritto di procurarsi i mezzi di sostentamento, che nella povera gente si riducono al salario del proprio lavoro. L'operaio e il padrone allora facciano pure di comune consenso il contratto e stabiliscano la quantità della mercede; **vi entra però sempre un elemento di giustizia naturale, anteriore e superiore alla libera volontà dei contraenti, ed è che la quantità del salario non dev'essere inferiore al sostentamento dell'operaio, sobrio e onesto.**

Se costui, costretto dalla necessità, o per timore di peggio, accetta patti più duri, perché imposti dal proprietario o dall'imprenditore, e che, volenti o nolenti debbono essere accettati, è chiaro che subisce una violenza, contro la quale la giustizia protesta. Del resto, in queste ed altre simili cose, quali l'orario di lavoro, le cautele da prendere **per garantire nelle officine la vita dell'operaio,**

affinché l'autorità non s'ingerisca indebitamente, specie in tanta varietà di cose, di tempi e di luoghi, sarà più opportuno riservare la decisione ai sindacati di cui parleremo più avanti, o usare altri mezzi che salvino, secondo giustizia, gli interessi degli operai, limitandosi lo Stato ad aggiungervi, quando il caso lo richiede, tutela ed appoggio” (34).

Parte quarta: *Le associazioni operaie.*

Se “a dirimere la questione operaia possono contribuire molto i datori di lavoro e gli stessi lavoratori con istituzioni ordinate a porgere opportuni soccorsi ai bisognosi e ad avvicinare ed unire le due classi tra loro, tengono però il primo posto le corporazioni dei lavoratori che nel loro complesso comprendono quasi tutte le categorie... I progressi della cultura, le nuove abitudini e gli accresciuti bisogni della vita esigono che questi sodalizi si adattino alle condizioni attuali. Vediamo con piacere formarsi ovunque associazioni di questo genere, **sia di soli operai, sia miste di operai e padroni**, ed è desiderabile che crescano di numero e di operosità” (36).

Libertà di associazione degli operai, quando queste non “si prefiggano un fine apertamente contrario all'onestà, alla giustizia, alla sicurezza del consorzio civile” (38).

Si prevede allora la necessità e l'efficacia dell'associazionismo operaio per la soluzione della questione operaia. Le associazioni possono essere o di soli operai (è stato aggiunto da parte dello stesso Leone XIII, all'ultimo momento) o di lavoratori e di padroni insieme, che dirigano la loro azione nella programmazione armonica delle risorse e dei bisogni, come nelle corporazioni medioevali (a tali esperienze si rifanno le simpatie del Papa).

Conclusione pastorale.

E' necessario che ci siano “forza d'animo e generosità dello zelo” nei ministri del santuario. La presenza dei sacerdoti in mezzo al popolo è importante per la loro opera illuminatrice tra gli operai, a favore della civiltà dell'amore, contro ogni orgoglio ed egoismo” (45).

4. Il valore di questa enciclica.

- Questa enciclica fu una sorpresa poiché da molti decenni la Chiesa si era chiusa a riccio, lanciando scomuniche e rifiutando in blocco il “mondo moderno”, mentre però, nel frat-

tempo, si era impegnata con le sue forze e intuizioni migliori in opere di carità, di educazione, di assistenza per i più bisognosi. Nello stesso tempo, di fronte alla malvagità e all'abbruttimento del mondo del lavoro, si continuava a suggerire "pazienza e la rassegnazione". Ma l'ideologia socialista costituì "finalmente" una sfida sullo stesso piano concreto del lavoro e rappresentò l'innesco di una lotta che obbligò a ripensare e a salvare i valori cristiani nel nuovo tempo.

- L'enciclica è stata un enorme passo avanti, più che nei risultati concreti della vita economica del suo tempo, nella nuova coscienza di Chiesa. Si pone in evidenza il rapporto tra il lavoro, l'economia, il superamento dello sfruttamento; la questione sociale conquista il primo posto tra le preoccupazioni della Chiesa stessa. Senza la RN non sarebbero pensabili lo sviluppo e il consolidamento dei movimenti cattolici-sociali, presenti soprattutto nell'Europa occidentale e negli Stati Uniti.
- E' come il punto robusto di partenza del magistero pontificio in materia sociale, capace di risvegliare l'attenzione e l'impegno dei cattolici per la questione del lavoro. Lo sguardo è sul problema del mondo operaio e non sulla visione globale di una società nuova, ma suscita una sensibilità vivace anche nel clero verso la condizione dei lavoratori.
- Leone XIII registra con favore le "realità nuove", dando così un alto avvallo spirituale ai contestatori dell'ordine stabilito, agli animatori del mondo operaio, a un certo socialismo cristiano e svela l'arditezza del proposito, che suscitò l'entusiasmo di alcuni, ma anche le riserve e addirittura le resistenze di molti.
- Fa venire allo scoperto e chiama finalmente scandalo «quello che veramente è indegno dell'uomo, abusarne come di cosa a scopo di guadagno, né stimarlo più di quello che valga i suoi nervi e le sue forze» (n. 10) e ancora: «Gli operai sentono che da cupidi padroni sono trattati in modo molto inumano e quasi non valutati più di quello che producono lavorando» (n. 34).
- Vengono richiamate non solo la legittimità ma anche la necessità dell'intervento dello Stato in ambito economico per monitorare e sanare le malattie del corpo sociale e per garantire a tutti i lavoratori degne condizioni di vita. In tal caso si fa strada nella coscienza della Chiesa il valore della presenza dello Stato moderno in nome delle esigenze della giustizia.

Aspetti positivi.

- Leone XIII evidenzia il conflitto tra capitale e lavoro. Contesta fortemente l'ingiustizia dell'economia liberista e tenta di contrastarla richiamando il contratto salariale, suggerendo il diritto di associazione, impegnando l'intervento dello Stato in campo economico e denunciando lo sfruttamento dell'economia liberista.
- Si ritrovano gli schemi che spesso si ripetono nelle encicliche, pur con diverso spessore, nella contrapposizione al liberalismo e al collettivismo.
- Bisogna riconoscere che esiste una scelta forte in favore del primato della dignità umana contro il primato della economia.
- Il lavoro non è una merce, ma espressione della persona umana.
- Lo Stato deve tutelare e promuovere i diritti di tutti, specie di chi non può farsi sentire.
- Gli operai hanno diritto alla libera associazione.

Limiti.

- Se vengono percepite le ingiustizie e lo sfruttamento come voluti, la lettura susseguente suppone che esista semplicemente una giustizia interindividuale e non una ingiustizia strutturale o di sistema. In altri termini non sono messi in causa il sistema economico capitalista; gli abusi e le ingiustizie sono addebitate esclusivamente alla cattiva volontà degli uomini e non tanto alla logica della produzione capitalistica stessa. In tal caso l'enciclica detta delle regole etiche per l'individuo e affida la soluzione alla buona volontà degli uomini.
- Se è forte la denuncia, resistono nostalgie corporativistiche, schemi e modelli che si rifacevano al medioevo e che ormai erano superati dalle diverse condizioni storiche ed economiche. Non si coglie, in tal caso, la diversità degli interessi e il significato della conflittualità che viene superata in nome del Vangelo.
- Si ritrova la condanna del socialismo come ideologia senza attenzione al socialismo come movimento storico, operazione suggerita da Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* (84). "Va altresì tenuto presente che non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti

sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione”.

- Se viene ad essere criticato come ideologia, il socialismo non viene valutato, se non altro, come movimento che si era fatto portavoce delle ragioni degli oppressi.
- E' astratta l'affermazione della terra per tutti, così come l'affermazione: “La terra, sebbene divisa tra i privati, resta nondimeno a servizio di tutti”. Si assiste alla preoccupazione di portare soluzioni che mantengano un equilibrio sociale contro quella che veniva avvertita come una minaccia.
- La questione di un salario per i lavoratori dipendenti non viene affermata come questione di giustizia. Esso sembra più elemento di sopravvivenza che non una via di vita dignitosa per l'operaio e la sua famiglia, anche se si pone ad un livello di qualità.
- Secondo i costumi e la mentalità del tempo, il giusto salario viene considerato come monoreddito per il sostentamento del lavoratore, la moglie e i figli. Resta in sottofondo la preoccupazione che si debba impedire espressamente, qui e in altre encicliche, il lavoro della donna, fuori casa, perché pericoloso per la sua dignità, moralità e vocazione di madre.

5. Alcuni temi particolari

La proprietà privata.

Nella enciclica RN viene enfatizzata l'istituzione della proprietà privata: è un diritto di natura, perciò l'abolizione è ingiustizia. Non è in contrasto con la destinazione della terra a tutti. È sanzionata dalla legge positiva, dal diritto naturale e dalla legge divina.

Se il possesso è personale, l'uso però deve essere comune e non soltanto nell'interesse del possessore.

Si tratta di diffonderla più che sia possibile fra le masse operaie, in modo di evitare il processo di proletarizzazione e colmare la distanza tra la somma povertà di una moltitudine misera e debole e la somma ricchezza di una fazione strapotente che influenza lo Stato e sfrutta per sé le ricchezze.

Le disuguaglianze economiche sono inevitabili e inaccettabile è la lotta di classe. L'una classe ha bisogno assoluto dell'altra. Tuttavia debbono essere rimosse le ingiustizie con l'adempimento dei doveri da una parte e dall'altra. La RN si colloca

in una civiltà contadina, senza garanzie e senza aiuti da parte dello Stato. Il pericolo di queste popolazioni è quello di essere totalmente schiavi e sfruttati, senza prospettive e senza diritti. In questa realtà solo la proprietà privata permette l'autonomia alle persone e garantisce loro autonomia, per quanto possibile, rispetto alle classi padronali.

- Il retroterra di tale concezione nasce anche dalla “*Questione romana*”, sempre affrontata dai cattolici italiani in termini di ingiustizia per la perdita di Roma, conquistata dal Governo Italiano. C'era la consapevolezza che la mancanza di un territorio in proprietà togliesse al Sommo Pontefice la capacità di autonomia e di libertà della sua funzione pastorale, e quindi, per somiglianza anche l'autonomia ai lavoratori.
- In un secondo momento si svilupperà in una società industriale la certezza che la funzione della proprietà privata potesse venire svolta dal lavoro, anche se dipendente, e dal giusto salario, contrattato dalle associazioni dei lavoratori, e garantito sul posto del lavoro.
- Infine, nel tempo del “post moderno” si parla ancora di proprietà privata, ma in termini nuovi (CA 32): “Un'altra forma di proprietà esiste, in particolare, nel nostro tempo e riveste un'importanza non inferiore a quella della terra: è la *proprietà della conoscenza, della tecnica e del sapere*. Su questo tipo di proprietà si fonda la ricchezza delle nazioni industrializzate molto più che su quella delle risorse naturali”.

Il problema della proprietà privata non è, perciò, un assoluto, ma corrisponde ad un bene che garantisca autonomia e libertà alla persona. Quando va oltre questi termini, la proprietà privata deve comunque essere soggetta alla “destinazione universale dei beni” e tenere presente che la Chiesa non tutela una ricchezza smodata che, invece di sviluppare autonomia e libertà, fa correre il rischio di dare troppo potere alle persone che possono sfruttare e manipolare la società in cui vive.

La lotta di classe.

Il Pontefice affronta il rapporto tra imprenditori e lavoratori in termini di reciproco bisogno e quindi di collaborazione basata sulla giustizia mentre il contributo del socialismo viene visto come progetto rivoluzionario che ipotizza una guerra tra classi per avere un vincitore, che immancabilmente, alla fine, dovrà essere la classe

operaia. E, come in ogni guerra, una lotta si esprime nell'odio dell'altro.

Leone XIII elenca gli obblighi del proletario e degli operai e i doveri dei capitalisti e dei padroni. Il mondo socialista, riproponendo la lotta di classe come una guerra, da affrontare fino all'annientamento dell'altro, ha mostrato lo sciopero come una delle forme di lotta e di prevaricazione ed ha costretto, in mancanza di esperienze e di approfondimento, a rifiutare lo sciopero.

“Il lavoro troppo lungo e gravoso, e il salario inadeguato, porgono non di rado agli operai motivi di sciopero. A questa piaga grave e frequente occorre che ripari lo Stato; perché tali scioperi non recano danno solamente ai padroni e agli operai medesimi, ma al commercio e agli interessi dello Stato; e per le violenze e i tumulti, a cui d'ordinario danno occasione, mettono spesso a rischio la pubblica tranquillità. Il rimedio più efficace e salutare, è prevenire il male con l'autorità delle leggi, e impedirne lo scoppio, rimuovendo a tempo le cause da cui si prevede che possa nascere il conflitto tra operai e padroni (31).

Anche Pio XI nella *Quadragesimo Anno* (QA) (1931) rifiuta lo sciopero.

“Lo sciopero è vietato; se le parti non si possono accordare, interviene il Magistrato” (93).

Alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, nelle riflessioni successive in cui le relazioni con il sindacato si sono fatte più strette e più mature, si scoprirà una volontà nuova di rapporto costruttivo tra le parti in cui lo sciopero stesso risulterà, come una forma di protesta, la sospensione del patto di lavoro, anche a proprio rischio e pagando di persona.

Perciò perderà la fisionomia di odio di classe, come veniva interpretato, e diventerà rescissione di un contratto con l'altro finché non vengono stabiliti accordi nuovi di collaborazione, dignitosi per tutti.

L'educazione al risparmio (35), proprio della società contadina, sempre incerte nei propri raccolti e in pericolo perenne di povertà in quel tempo, riprende il tema della proprietà: con una riflessione sul risparmio.

Questo, infatti, permette di accedere al possesso della terra con il danaro gestito con parsimonia.

Risultano almeno tre vantaggi:

- confronto e rispetto tra classi diverse,
- entusiasmo nel lavoro poiché ci si impegna su ciò che è proprio,
- freno alla emorragia della emigrazione: siamo nel tempo in cui migliaia di persone povere emigrano verso il nuovo mondo.

Conclusioni.

Questa enciclica è stata un riferimento importante per tutte le altre encicliche sociali che i Pontefici hanno promulgato, cercando di interpretare i problemi e lo stile credente nelle realtà economiche, sociali e politiche del loro tempo.

Una bella rilettura “ufficiale” della RN, all'interno della società in cui sorse, alla fine del XIX secolo, si può trovare nella *Centésimus Annus* (CA 3-11).

La lettura di questa enciclica ci permette di scoprire, in concreto, che la **ricerca** attraverso la Dottrina Sociale della Chiesa, suppone una lettura che procede nel tempo, permettendo di scoprire, di volta in volta, problemi nuovi, difficoltà e interrogativi prima mai posti, legati ai cambiamenti.

Perciò la Dottrina Sociale della Chiesa non assomiglia ad un Catechismo che, invece, ha ormai acquisito una sua globale consapevolezza del dato di fede.

Siamo, invece, di fronte ad una ricerca quotidiana della Parola del Signore che si manifesta attraverso i fatti e i cambiamenti e quindi esige il discernimento di una coscienza credente.

Queste sono la preoccupazione e la linea di fondo dello stesso “**Compendio della Dottrina sociale della Chiesa**”. Esso viene presentato come un documento che: “offre un quadro complessivo delle linee fondamentali del *corpus* dell'insegnamento sociale cattolico;... si tenga in debita considerazione, tuttavia, che il trascorrere del tempo e il mutare dei contesti sociali richiederanno costanti e aggiornate riflessioni sui diversi argomenti qui esposti, per interpretare i nuovi segni dei tempi” (9).

Ovviamente sono chiamati a collaborare alla riflessione tutti i credenti adulti perché avvenga un buon discernimento nella Comunità cristiana e quindi nella diocesi (OA 4).